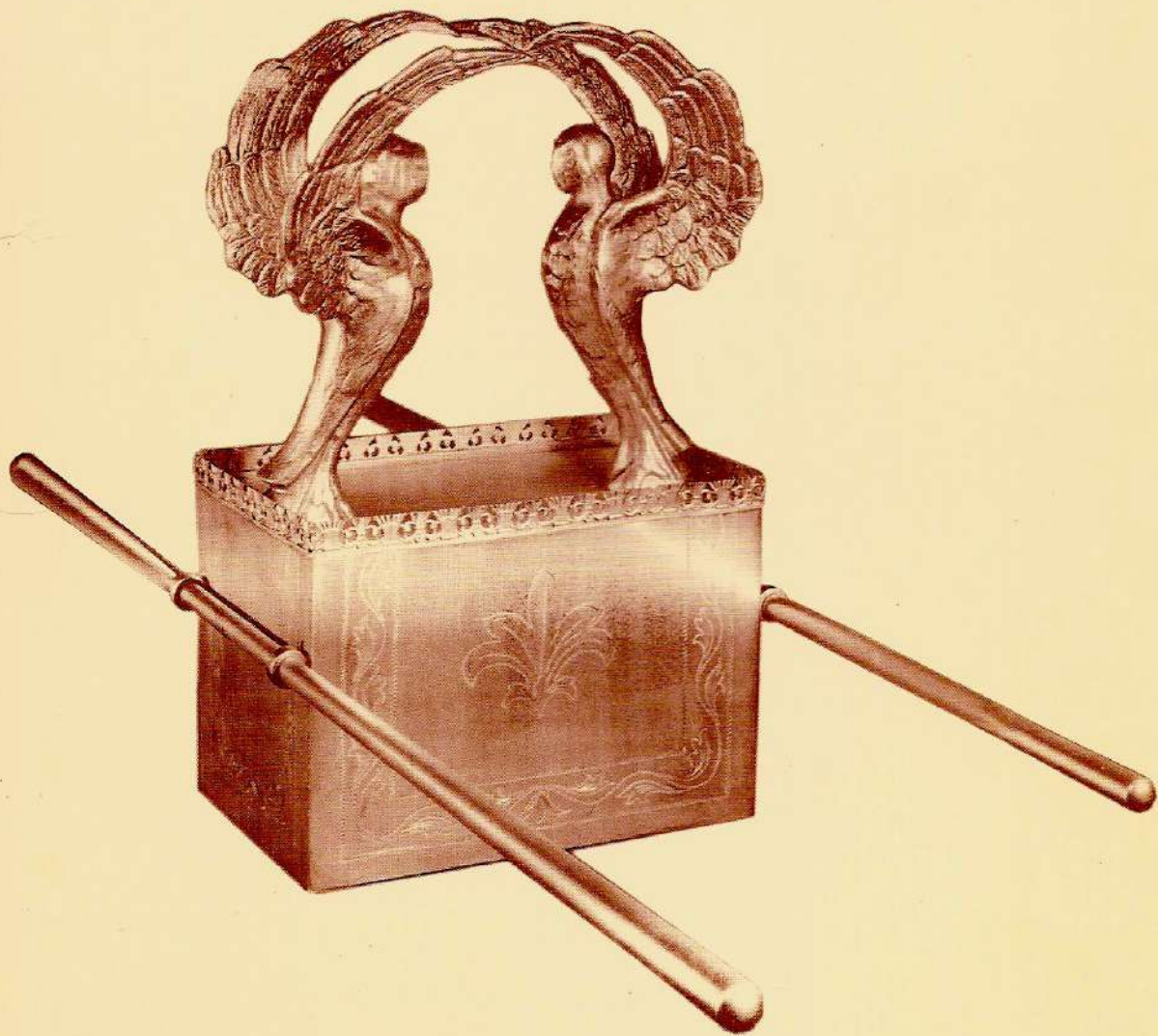


Il Mishkan



digitalizzato a cura di www.torah.it

Nissan 5756

Il Mishkan

a cura di Gianfranco D. Di Segni

digitalizzato nel 5782 - 2021
a Gerusalemme
a cura di
www.torah.it

In occasione del Bar Mitzwà di Jonathan Giannetti
Shabbath Emor 15 Iyar 5756
Roma 4 maggio 1996

Caro Jonathan,

abbiamo voluto farti nel giorno del tuo Bar Mitzwà questo piccolo dono.

Piccolo ma prezioso. Il Mishkan è il simbolo dell'unità di D-o e del nostro popolo, affinché la vita prevalga su questo pianeta terra e sull'universo intero. E' tuo dovere studiarlo e conoscerlo, per meglio comprendere il Ma'asé Bereshith.

Il futuro del popolo ebraico e dell'umanità intera è legato al Mishkan e alla sua conoscenza. Difatti in uno spazio così piccolo è racchiuso un intero universo, una vita "intelligente" su cui la forza del male non prevarrà. In questo modo la Shekhinà rappresentata dalla sefirà Malkhuth tornerà ad abitare tra di noi, nella nostra terra d'Israele, come è scritto: "Essi Mi costruiranno un Santuario ed Io risiederò in mezzo a loro" (Esodo 25,8).

In questo giorno della tua "iniziazione" alla pratica della mitzwoth, che ti porterà a santificare la tua vita (Kedushà), un caro mazal tov e una berakhà she-lemà che ti aiuti a raggiungere "in tempo" le "porte" del Tempio.

mamma e papà

La Mitzwà di costruire il Mishkan

“Essi Mi costruiranno un Santuario ed Io risiederò in mezzo a loro” (Esodo 25,8).

Durante il primo anno dopo l'uscita degli ebrei dall'Egitto la Torà ordina ai figli d'Israele di costruire il *Mishkan* (dimora, tabernacolo), detto anche *Miqdash* (santuario), una sorta di tempio portatile precursore del Tempio di Gerusalemme, dove il popolo d'Israele si recherà in pellegrinaggio e si riunirà periodicamente. Quest'ordine include anche la costruzione degli utensili e degli arredamenti necessari per il culto.

I nostri Maestri hanno notato che il testo dice “ed Io risiederò *dentro di loro* (*betokbam*)”, invece di affermare *dentro di esso* (*betokbō*): come a dire che che il Signore Idd-o vuole in realtà risiedere nel cuore di ognuno di noi. Rabbi Chayim di Volozin (1749-1821) diceva: la *Shekhinā* (la Presenza Divina) risiede presso colui che, mettendo in pratica i comandamenti della Torà, diviene l'immagine fedele del Creatore. Il Santuario esteriore non esiste che in virtù dell'esistenza di un Santuario interiore. La Presenza Divina risiede nel Santuario solo qualora la verità risieda nel nostro cuore e venga realizzata nella nostra vita. Come disse D-o al Re Salomone, allorquando egli costruì il Santuario a Gerusalemme: “Quanto a questa casa che tu costruisci, se seguirai i Miei statuti, metterai in pratica le Mie leggi, e starai attento a comportarti secondo i Miei comandi, allora Io manterrò la Mia parola data a David tuo padre: risiederò in mezzo ai figli d'Israele e non abbandonerò il Mio popolo d'Israele” (I Re 6, 11-13).

La Torà, nel libro dell'*Esodo*, dedica alla costruzione del Mishkan ben quattro *parashoth* intere (*Terumà*, *Tetzavé*, *Va-Yaqhel* e *Pekudè*) e parte della *parashà* di *Ki Tissà*.

La prima *parashà* riporta gli ordini dettagliati, trasmessi da D-o a Moshé sul Monte Sinai, riguardo alla costruzione del Mishkan e dei suoi utensili, mentre la seconda riguarda la confezione degli abiti speciali dei Kohanim. La *parashà* di *Va-Yaqhel* riferisce le istruzioni di Moshé al popolo di Israele e agli artigiani preposti alla costruzione del Mishkan, ed infine la *parashà* di *Pekudè* riporta un dettagliato rendiconto del materiale impiegato per il tabernacolo e per i vestiti, seguito dalla inaugurazione del Mishkan il giorno di Rosh Chodesh Nissan nel primo anno dopo l'uscita dall'Egitto; dopo di ciò la Maestà del Santo Benedetto (*Kevod Ha-Shem*) scende a riempire il Mishkan, come simbolo della presenza divina in mezzo al popolo.

Struttura del Mishkan

Il Mishkan era diviso in due parti (*Esodo* 26, 31-36):

1) il Santo dei Santi (*Qodesh ha-Qodashim*), che conteneva l'Arca Santa (*Aron ha-Qodesh*) con le Tavole della Legge. Le misure del *Qodesh ha-Qodashim* erano 10x10x10 *amoth* (braccia, cubiti: 1 *amà* = circa 50 cm, quindi circa 5x5x5 metri);

2) il Santo (*Qodesh*), detto anche Tenda della Radunanza (*Ohel Mo'ed*), in cui erano posti la Tavola dei Pani di Presentazione (*Shulchan Lechem ha-Panim*), il Candelabro (*Menorà*), e l'Altare dell'incenso (*Mizbach ha-qetoreth*, detto anche *mizbach ha-za'av*, altare d'oro). Il *Qodesh* era lungo 20 *amoth*, largo 10 *amoth* ed alto 10 *amoth* (ca. 10x5x5 metri).

Questi due spazi erano separati da una stoffa, di colore azzurro e scarlatto, chiamata *Parokhet*. Anche il tetto del Mishkan era composto di stoffe, di quattro tipi diversi, situate una sopra l'altra. La superficie totale coperta dal Mishkan era di 30 *amoth* x 10 *amoth* (ca. 15 metri x 5 metri), con un'altezza di 10 *amoth* (ca. 5 metri).

La struttura esterna del Mishkan era fatta di assi di legno di acacia (*shittim*): la parola *shittim* contiene la lettera *shin* e la lettera *mem*, ossia le due lettere della parola *shalom* (pace). Senza questa qualità non era possibile penetrare all'interno del Tabernacolo: il re David stesso non poté edificare il Santuario di Gerusalemme a causa delle numerose guerre che dovette sostenere. Soltanto a suo figlio Salomone fu concesso il merito di costruire una sede opportuna per il culto.

Il Mishkan era situato all'interno del *Chatzer* (cortile), lungo 100 *amoth* (ca. 50 metri), largo 50 *amoth* e alto 5 *amoth*. All'interno del *chatzer* e di fronte al Mishkan si trovava l'altare di rame (*mizbach ha-nechosheth*) per i sacrifici; fra quest'ultimo e il Mishkan era collocato il lavabo (*kior*), con il quale i Kohanim si lavavano mani e piedi prima di entrare nell'*Ohel Mo'ed*.

I minerali utilizzati per la costruzione del Mishkan erano l'oro, l'argento e il rame. Diverse simbologie sono state trovate in questi materiali. L'oro, la sostanza più preziosa, è paragonato a chi offre senza essere stato sollecitato. L'argento viene paragonato a chi offre dietro richiesta, ed il rame simboleggia chi dona solo perché costretto.

I metalli rappresentano un'immagine metaforica di valori morali gradualmente, e sono simboli di processi di purificazione. Questi tre metalli rappresentano simbolicamente i tre tipi di persone di cui è composta la comunità d'Israele. L'oro rappresenta l'ebreo completo, perfetto, che si comporta in maniera pura; l'argento (*kesef*) ricorda l'ebreo attaccato al passato (la radice *ksf* significa avere nostalgia), che vive il proprio ebraismo più per tradizione che per ferma convinzione, e il rame (*nechosheth*) simboleggia colui che manifesta la propria appartenenza alla comunità ebraica con usi più o meno caratterizzati da atteggiamenti al limite della superstizione (*nichush*). Ma tutti e tre i materiali sono necessari per la costruzione del Mishkan: nessun ebreo può esserne escluso, ed ognuno deve aspirare a diventare "oro".

L'Arca Santa (*Aron ha-Qodesh*)

L'Aron ha-Qodesh, al cui interno si trovavano le Tavole della Legge, era l'elemento più importante di tutto il Mishkan, ed era infatti situato nel luogo più santo del Tabernacolo, il Qodesh ha-Qodashim. Le dettagliate istruzioni date da D-o a Moshé iniziavano proprio con l'ordine riguardo all'Aron (*Esodo* 25, 10-19, nella *parashà* di *Terumà*). Betzalel però, nell'attuazione pratica come descritta nella *parashà* di *Va-Yakbel* (*Esodo* cap. 36 e 37) costruì prima l'ossatura del Mishkan e le varie tende che lo ricoprivano, e solo dopo si accinse alla costruzione dei vari oggetti, iniziando appunto dall'Aron, che altrimenti non avrebbero potuto essere collocati in una sede adeguata.

L'Aron era un'arca di legno di acacia, ricoperta d'oro sia all'interno che all'esterno, e adornata con una cornice d'oro sovrastante. Era lunga 2 amoth e mezza (ca. 125 cm), ed alta e larga 1 amà e mezza (ca. 75 cm) (*Esodo* 25, 10-11).

E' stato osservato che nessuna delle misure dell'Arca era costituita da un numero intero. Ciò dovrebbe insegnare all'uomo l'umiltà: in nessun momento bisogna considerarsi come uomini completi, "arrivati". Ci resta sempre da percorrere la metà del cammino per giungere in cima. Ciascuno di noi si deve rendere conto che non ha compiuto se non parte della propria opera, se non è riuscito a coinvolgere in essa almeno un'altra persona (*Torath Chayim*, a *Esodo* 25). C'è un altro elemento che conferma questa interpretazione: mentre per tutti gli altri oggetti del Mishkan è usato il verbo *fare* al singolare ("e *farai* una tavola", "e *farai* un candelabro", e così via; *Esodo* 25, v. 23, 31), riguardo all'Arca è scritto "e *faranno*". Dice il Midrash a questo proposito: "Perché per tutti gli oggetti è scritto 'e farai' mentre per l'Arca 'e faranno'? Disse Rabbì Yehudà ben R. Shalom: 'Idd-o disse: tutti vengano e si occupino dell'Arca, affinché tutti possano avere il merito di essersi occupati della Torà'". La differenza di persona nel verbo vuol mettere in rilievo che la Torà non è un patrimonio affidato ad alcune persone particolari o privilegiate, ma appartiene a tutti e tutti hanno il diritto o il dovere di possederla mediante l'applicazione e lo studio. La realizzazione della Torà dipende da ognuno di noi, e ognuno, grazie al suo contributo, fa in modo che essa possa essere meglio realizzata dal popolo ebraico (J. Zegdun, *Guida allo studio della Torà*, *Esodo*, pp.97-98).

L'Arca era chiusa nel lato superiore con un coperchio, il *Kapporeth*, sul quale erano fissati due *Keruvim* (cherubini), da mezzo i quali Moshé udiva la voce del Sig-ore. Il *Kapporeth* e i *Keruvim* erano fatti con un unico pezzo di oro puro (*Esodo* 25, 17-22).

I Cherubini erano figure angeliche con faccia da bambino (commento di Rashi a *Esodo* 25, 18; Talmud, *Chaghigà* 13b), le cui ali si dispiegavano sopra l'Arca. Secondo il Talmud (*Yomà* 74a) l'uno aveva un viso maschile e l'altro femminile: quando il popolo d'Israele eseguiva la volontà del Sig-ore, essi erano voltati l'uno verso l'altro, altrimenti entrambi guardavano verso l'esterno (Talmud, *Bavà batrà* 99a). I *Keruvim* sono quindi un simbolo dell'amore fra D-o e la comunità d'Israele, come è espresso nella lettura midrashica e mistica dello *Shir ha-Shirim* (Cantico dei Cantici) di Salomone.

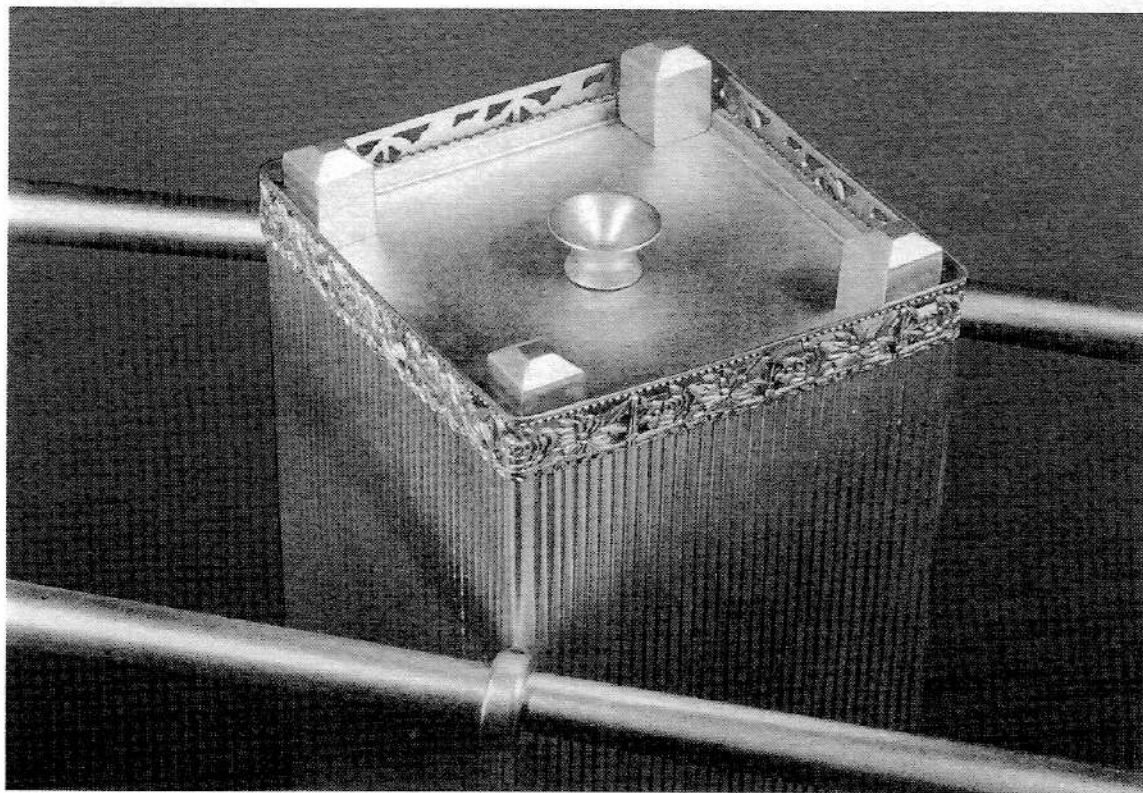
La presenza dei Cherubini non costituisce una contravvenzione al divieto di farsi immagini stabilito nel Decalogo, in quanto il divieto riguarda la rappresentazione di esseri reali che possano indurre all'idolatria, mentre i *Keruvim* si consideravano esseri simbolici (vedi la nota 9 a *Esodo* cap. 25, traduzione italiana di Rav Dario Disegni z.l.).

L'Aron ha-Qodesh conteneva la *'eduth* (testimonianza), ossia le Tavole della Legge. Secondo alcuni anche un intero rotolo della Torà era posto all'interno dell'Arca, accanto alle Tavole della Legge. Altri sostengono che il Sefer Torà era collocato a lato dell'Arca, in una mensola esterna ad essa fissata (*Esodo* 25, 16 e *Deuter.* 31, 26, con commento di Rashi). R. Avraham Ibn Ezra scrive, nel suo commento a *Esodo* 25, 16, che le Tavole della Legge situate nell'Arca Santa rappresentavano una sorta di *Ketubà*, il documento che lo sposo consegna alla sposa durante la cerimonia del matrimonio.

C'è una norma apparentemente tecnica riguardo all'Arca: le stanghe che servivano a trasportarla non dovevano mai essere staccate. Si noti che questa è una vera e propria mitzvà, è una delle 613 mitzwoth. Secondo alcuni, essendo l'Arca un oggetto importante, era necessario che fosse sempre pronta al trasporto. Per altri questa norma simboleggia l'attaccamento del popolo ebraico alla Torà.

Rabbi Shimshon Refael Hirsch (Germania, 1808-1888) così scrive nel suo commento a *Esodo* 25,15: "Le stanghe dell'Arca Santa sono il simbolo della sua funzione e del suo destino, per portarla con il suo contenuto al di fuori del suo ambito quando l'ora lo richieda. La mitzvà di non togliere le stanghe dall'Arca annuncia la verità alle generazioni future, ossia che questa Torà e la sua funzione non sono vincolate alla terra in cui risiede il Santuario".

L'Arca scomparve dopo la distruzione del primo tempio di Gerusalemme. Non venne mai riprodotta né ritrovata. Secondo la tradizione riapparirà nell'era messianica.



Altare d'oro per la combustione dell'incenso (*Kethoretz*) situata nel "Santo" del Mishkan

Il Candelabro (Menorà)

“E ti farai un Candelabro d'oro puro. Verrà fatto tutto di un pezzo: il piedistallo e il fusto, i suoi calici, i suoi pomelli e i suoi fiori formeranno un sol corpo con esso. Sei rami usciranno dai suoi lati... Su ciascuno dei rami ci saranno tre calici a figura di fiore di mandorlo con il suo bocciuolo e un fiore... Farai i suoi lumi in numero di sette, e questi lumi dovranno dirigere la luce al lato della sua faccia... Abbi cura di fare secondo i modelli che ti furono indicati sul monte” (*Esodo* 25, 31-40).

Rashì nota che la Torà non dice “e farai il Candelabro” bensì “il Candelabro verrà fatto”, e spiega che Mosè si trovava in difficoltà per l'esecuzione di esso: allora il Signore gli disse: “getta il pezzo nel fuoco!” ed esso si formò da solo (commento a *Esodo* 25, vv. 31 e 40).

La Menorà veniva accesa ogni sera, dopo apposita preparazione delle lampade (*batavath ba-neroth*). Ognuna delle sette lampade conteneva un mezzo *log* (ca. 0,3 litri) di olio puro d'oliva.

Numerosi sono i simboli trovati dai nostri Maestri nella Menorà. Ad esempio, l'altezza del Candelabro era di 18 *tefachim* (palmi, 1 *tefach* = 8-10 cm), che è l'altezza media di un uomo. La Menorà è quindi il simbolo dell'uomo, che è come un lume che risplende con l'aiuto di D-o attraverso la legge e le buone azioni: pur essendo egli creato con l'argilla, deve tendere a diventare prezioso come l'oro, sbarazzandosi delle impurità. Per arrivare a questa condizione l'uomo deve subire gli stessi trattamenti necessari per la costruzione della Menorà: deve essere purificato, raffinato, battuto con il martello e soprattutto essere fatto di “un solo pezzo d'oro”, e non con tante parti successivamente saldate insieme. Come tutti i pezzi del Candelabro formano un sol blocco, così le membra del corpo umano formano una sola unità.

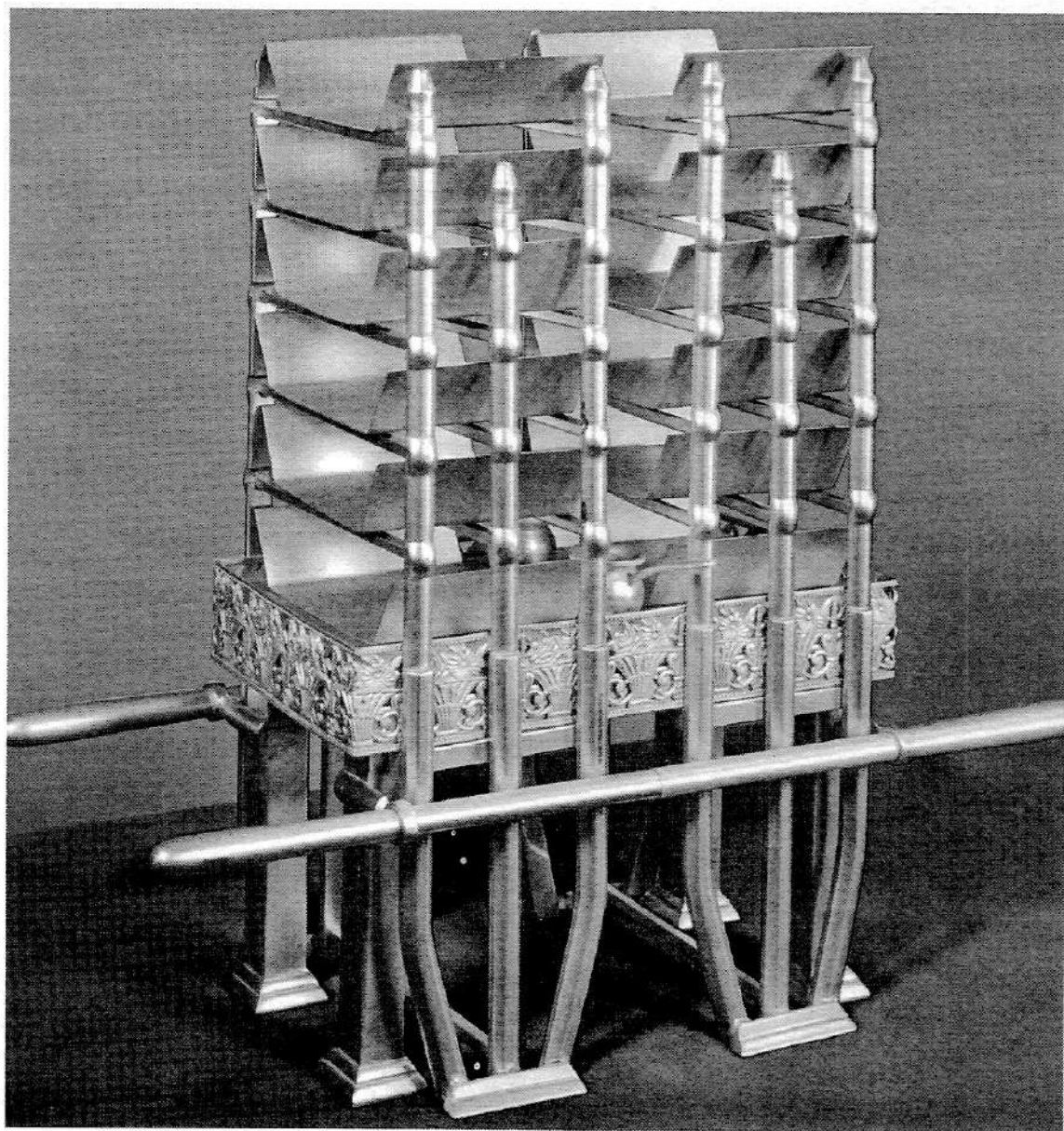
Le sette luci della Menorà rappresentano l'anima ebraica, nei suoi sette diversi aspetti. Alcune anime servono D-o con bontà e amore, altre con timore e rigore, altre ancora con una sintesi di questi. In tutto ci sono sette vie che portano a D-o e ogni ebreo ne possiede una, la sua via personale. Ma ciò che è in comune a tutte è il fatto che esse sono rischiarate dalla fiamma della Torà: esse bruciano con amore, e spargono la luce della verità all'interno del Santuario, e da là al mondo intero (*Liqutè Sichoth* del Lubavitcher Rebbe z.tz.l.).

Il compito del Kohen è quello di far apparire il Divino nell'anima ebraica, riposto nel suo subconscio. E' scritto infatti “tu farai salire i lumi” (*Numeri* 8,2) e non “tu accenderai i lumi”. Questo significa che il Kohen deve accendere fintanto che la fiamma non salga da sola. La missione spirituale dei Kohanim non è quindi soltanto di accendere la fiamma nell'anima ebraica, ma anche di portarla a uno stadio tale che essa stessa doni luce all'esterno.

Le sette braccia della Menorà sono anche il simbolo delle sette scienze alla base della saggezza (vedi *Proverbi* 8,1): la teosofia, la filosofia, la chimica, l'astronomia, la matematica, la musica e le scienze naturali.

Il Gaon di Vilna ha trovato un'allusione alla Menorà nei primi versi di ciascuno dei 5 libri della Torà, secondo il Salmo 119 (v. 130): “l'inizio delle Tue parole farà luce,

donerà l'intelligenza ai semplici". In *Beresith* (Genesi) il primo verso è formato di sette parole, in corrispondenza delle sette braccia del Candelabro. Il primo verso di *Shemoth* (Esodo) contiene 11 parole, come il numero dei *kaftorim* (pomelli, bocciuoli), e il primo verso di *Va-yiqrà* (Levitico) è costituito di 9 parole, come il numero dei *perachim* (fiori) cesellati nella Menorà. Il primo verso di Bemidbar (Numeri) simboleggia, tramite la somma delle sue 17 parole e dell'unità della frase stessa, i 18 palmi che costituivano l'altezza della Menorà. Ed infine i 22 calici (*ghevi'im*) del Candelabro corrispondono alle 22 parole con cui inizia il libro di *Devarim* (Deuteronomio).



Tavolo dei pani di presentazione.
Situato anch'esso nel "Santo" del Mishkan ma nella sua parte nord .

Quale è l'origine del Mishkan?

Qual'è il significato del Mishkan? Qual'è il suo scopo? Per rispondere a queste domande dobbiamo prima affrontare un'altra questione: quando venne data a Mosè la mitzwà della costruzione del Mishkan? Due diverse risposte sono state fornite dai nostri Maestri a questa domanda, ed esse sono rilevanti anche per capire il significato della mitzwà del Mishkan in generale. Vediamo prima le parole del Midrash (*Shemoth Rabbà* 33,3):

“E prenderanno per me un'offerta” (*Esodo* 25,2). A questo si riferisce il verso del *Cantico dei Cantici* (5,2): “Io dormo ma il mio cuore veglia”. Dice la congrega di Israele: io dormo, ma il Santo Benedetto è desto, come è detto nei *Salmi* (73, 26): “D-o è per sempre la difesa del mio cuore e il mio possesso”. Io dormo dalla disperazione per il peccato del vitello d'oro, ma il mio cuore veglia, ossia il Santo Benedetto batte su di me, e dice “e prendano per Me una offerta”. E come è detto (*Cant. dei Cantici*, ibi.): “la voce del mio amico batte (alla porta): aprimi, sorella mia ...”. Fino a quando andrò girovagando senza casa? “e mi facciano una dimora”, così non starò fuori.

Secondo questo midrash Mosè ricevette l'ordine di costruire il Mishkan solo dopo che il popolo aveva prestato culto al vitello d'oro. Ancor più chiaramente questo concetto è espresso dal seguente midrash (*Tanchumà, Terumà* 8):

“E mi facciano un Santuario, e dimorerò in mezzo a loro” (*Esodo* 25,8). Quando è stato detto a Moshè il brano riguardante il Mishkan? Nel giorno stesso di Kippur, nonostante che il brano sul Mishkan preceda, nella Torà, il racconto del peccato del vitello d'oro. Disse Rabbi Yehudà bar Shalom: “Nella Torà non c'è un ordine cronologico, come è detto (*Proverbi*, 5,6): ‘i suoi sentieri vagano senza che tu sappia dove’, cioè i sentieri (i brani) della Torà sono aggrovigliati”...Nel giorno di Kippur fu detto a Moshè “Mi facciano un Santuario” affinché tutti i popoli sapessero che il peccato del vitello d'oro era stato espiato, e per questo fu chiamato Mishkan della testimonianza (*Esodo* 38, 21 e passim), poiché testimonia a tutte le genti che il Santo Benedetto dimora nel loro Santuario. Disse il Santo Benedetto: “Venga l'oro del Mishkan, e sia di espiazione per l'oro con cui fu fatto il vitello” (Cfr. *Esodo* 32,3 con 25,3).

Secondo questi midrashim, dunque, l'ordine cronologico delle *parashoth* della Torà dovrebbe essere il seguente: dopo la *parashà* di *Mishpatim*, verrebbe il brano riguardante il vitello d'oro dalla *parashà* di *Ki Tissà*, e poi *Terumà*, *Tetzavé*, *Va-yakbel* e *Pequdè* (e non come è nella Torà: *Terumà*, *Tetzavé*, *Ki Tissà*, *Va-yakbel* e *Pequdè*).

Questa è anche l'opinione di Rashì (Francia, 1040-1105) a *Esodo* 31,18 (e similmente a 33,11):

Non c'è un ordine cronologico nella Torà. Il peccato del vitello d'oro precedette di molti giorni il comandamento della costruzione del Mishkan. Infatti il

17 di Tamuz furono rotte (da Moshè) le Tavole della Legge. Il giorno di Kippur il Sig-ore perdonò i figli di Israele e l'indomani cominciarono a portare offerte per il Mishkan che fu eretto il 1° di Nissan.

Il carattere "a posteriori" della costruzione del Mishkan è sottolineato anche da Rabbi Ovadià Sforno (Italia, 1470-1550), nel commento a *Esodo* 24,18:

Ogni volta che Moshè, da quel momento in poi, salì sul monte, vi rimase 40 giorni e 40 notti, come i giorni della formazione dell'embrione (cfr. Mishnà, *Niddà* 3,7), per acquisire colà un'esistenza degna e adatta ad ascoltare la voce del Maestro (D-o) ... ma soltanto negli ultimi 40 giorni egli riuscì in questo intento, e ricevette in quei giorni la mitzwà dell'edificazione del Mishkan...

Torniamo ora ai midrashim che abbiamo citato. Cosa vogliono insegnarci, a parte lo stabilire il momento in cui fu dato l'ordine di costruire il Mishkan, e perché sapere ciò è così importante?

Benché entrambi pongano la mitzwà del Mishkan dopo il peccato del vitello d'oro, essi rappresentano due differenti approcci per spiegare lo scopo di questo precetto. Le parole del primo midrash appaiono oscure, a causa del linguaggio metaforico usato. Cosa significano i termini "dormire" e "vegliare"? Il popolo d'Israele, vergognandosi per il peccato commesso, si sente estraniato dal Sig-ore e si dispera: il midrash usa il termine "dormire" per esprimere metaforicamente questo stato di letargo spirituale. Ma il Santo Benedetto, che è il cuore di Israele (ed anche senza il succitato verso dei *Salmi* 73,26 questa immagine sarebbe comprensibile), continua a battere, a "bussare alla porta", chiedendo al popolo di farlo entrare di nuovo per dimorare in mezzo a loro.

Il commento *Tzedà la-Dérech* nota che il testo della Torà (*Esodo* 25,8) non dice che D-o dimorerà nel Santuario, ma nell'intimità dei loro cuori:

Non dice "e dimorerò *in esso*" ma "*in essi*", per insegnarci ... che essi sono il Santuario del Sig-ore.

In altre parole, il comandamento di costruire il Mishkan è il segno dell'avvenuta riconciliazione con D-o dopo l'allontanamento.

Il secondo midrash è meno poetico e più esplicito. Non parla di amore appassionato o di perdono. Non coinvolge solo Israele ma pure gli altri popoli: anch'essi devono sapere che "Io ho guarito la tua ferita e ho curato la tua piaga" (da *Geremia* 30,17).

Queste parole di Geremia con le quali termina il midrash dal *Tanchumà* sono così spiegate dai commentatori: il Mishkan, in quanto conseguenza del peccato del vitello d'oro, non era altro che una concessione alla fragilità umana. L'uomo non è in grado di servire D-o con il pensiero e il cuore solamente, ma ha bisogno di manifestazioni concrete e tangibili. Il Mishkan fornisce una forma di culto che costituisce la "cura" per la "malattia" del popolo.

In modo simile sono stati interpretati i versi di *Geremia* 7, 22-23:

Quando feci uscire i vostri padri dall'Egitto non parlai con loro di olocausti e di sacrifici per comandare loro di offrirli. Questo è invece quello che ho

comandato loro: "Date retta alla Mia voce e Io sarò il vostro D-o, e voi sarete il Mio popolo; seguite la via che Io vi comanderò se volete aver bene".

Il problema posto da questi versi è chiaro, ed è stato oggetto di analisi da parte di commentatori antichi e moderni. Il Rambam (Maimonide) (Spagna-Egitto, 1135-1204) così lo formula nel *Morè Nevuchim* (*Guida degli Smarriti* III, fine cap. 32):

Questo passo (*Geremia* 7, 22-23) è risultato difficile agli occhi di tutti coloro di cui ho visto o sentito le parole, perché come può Geremia dire che D-o non ci ha dato mitzwoth sui sacrifici, quando invece la maggior parte delle mitzwoth è proprio a loro riguardo?

Il Rambam risponde, fra l'altro, che in effetti nel giorno in cui uscirono dall'Egitto gli ebrei non ricevettero alcun ordine riguardo al Mishkan. Solo dopo il peccato del vitello d'oro furono impartite le leggi riguardo ai sacrifici, essendosi gli ebrei dimostrati incapaci di servire D-o senza l'aiuto di simboli tangibili. Essi ebbero il permesso di costruire il Mishkan e di fornirgli oggetti cerimoniali come concessione alle loro necessità emotive, affinché si potessero in tal modo ricordare della presenza Divina. Afferma il Rambam all'inizio dello stesso capitolo:

... è impossibile andare da un opposto all'altro in una sola volta, la natura dell'uomo non può fargli abbandonare improvvisamente qualcosa a cui è abituato ...

A quell'epoca era usanza universale sacrificare animali nei Templi, in cui mettevano statue alle quali si inchinavano e bruciavano incenso ... ma la Saggezza del Santo Benedetto non ci comandò di abbandonare tutti quei riti e annullarli del tutto, perché ciò non poteva essere accettato dalla natura dell'uomo, che tende sempre verso le proprie abitudini: sarebbe stato come se oggi, nella nostra epoca, venisse un profeta e spronasse al servizio di D-o dicendo: "D-o vi comanda di non pregare, non digiunare e non richiedere il Suo aiuto nei momenti di disgrazia, ma il vostro culto sia fatto soltanto di pensiero, senza alcun atto concreto".

Per questo D-o ha lasciato quei riti, ma ha fatto sì che, invece di essere rivolti verso le cose create e ad esseri immaginari che non hanno alcun fondamento, fossero trasferiti a Lui.

Non molto dissimile è la spiegazione di R. Yitzhak Abrabanel (Portogallo-Italia, 1437-1508), che commentando lo stesso passo di *Geremia* (7, 22-23) scrive:

Mi sembra che la spiegazione di questi versi sia la seguente: quando i figli di Israele uscirono dall'Egitto e giunsero alle falde del Monte Sinai, e ascoltarono la Torà e le mitzwoth, il Sig-ore non diede alcuna mitzvà riguardo ai sacrifici, ma solo sulla fede e sugli atti lodevoli da compiere. Ma quando essi fecero il vitello d'oro, e D-o vide l'ostinatezza del loro cuore cattivo, e che ogni giorno peccavano davanti a Lui, fu costretto a procurare loro un rimedio, una medicina che curasse la loro malattia e la loro malvagità, e perciò furono date le mitzwoth sui sacrifici ... che non avrebbero ricevuto se non avessero peccato.

A conclusione di questo primo approccio al problema ci si può domandare: se il

peccato del vitello d'oro precedette la mitzwà del Mishkan, perché la Torà non rispetta l'ordine cronologico, posponendo invece la storia del peccato? Rabbenu Bechai (Spagna, 13° secolo) così risponde nel commento a *Esodo* 25,7:

Perché la Torà, "le cui vie sono vie di dolcezza e i cui sentieri sono tutti di pace" (*Proverbi* 3,17), volle anticipare il brano del Mishkan, che è l'espiazione, prima di ricordare quel peccato: questa è infatti la qualità del Santo Benedetto, che fa precedere la medicina alla malattia.

Fino a questo punto abbiamo spiegato l'opinione di coloro che posticipano l'ordine di costruire il Mishkan rispetto al peccato del vitello d'oro. Questa però non è l'idea del Ramban (Nachmanide, Catalogna, 1194-1270). Egli ritiene che il Mishkan, sia intrinsecamente che cronologicamente, non possa essere una concessione alla natura umana, una sorta di male minore. Così il Ramban si esprime (commento a *Esodo* 35,1 e a *Levit.* 8,1):

(Moshé) ricevette la mitzwà del Mishkan prima del peccato del vitello d'oro e della rottura delle Tavole della Legge, e soltanto quando il Santo Benedetto si riconciliò con il popolo, dando loro le seconde tavole e stipulando con loro un nuovo patto, ed essi tornarono a godere del favore originario ... Moshé diede loro tutti gli ordini (riguardo al Mishkan) che aveva ricevuto in precedenza.

Secondo il Ramban il Mishkan non è affatto una mitzwà "a posteriori", una cura per la malattia del popolo, l'espiazione per il peccato commesso, né un compromesso fra un culto ideale basato sul cuore e sull'intelletto e fra la natura umana materiale che richiede una forma di culto delimitata nel tempo e nello spazio, con l'uso di strumenti concreti. Al contrario, l'istituzione del Mishkan era una mitzwà già esistente, un atto deliberato della grazia di D-o, un dono prezioso, simbolo della perenne presenza Divina in mezzo al popolo. Il peccato del vitello d'oro rischiò di impedire la realizzazione di questa relazione intima fra D-o e il Suo popolo. Soltanto dopo che Moshé intercesse a favore del popolo, e questo mostrò segni di pentimento, il Sig-ore concesse il perdono, ed essi tornarono nella condizione originale.

Secondo questo punto di vista, dunque, le *parasboth* della Torà sono sistemate secondo il corretto ordine cronologico: *Terumà* e *Tetzavé*, che includono gli ordini di D-o riguardo al Mishkan, ricevuti da Mosè durante i primi 40 giorni sul monte Sinai, poi viene la *parashà* di *Ki Tissà*, con il peccato del vitello d'oro e la conseguente rottura delle Tavole, e successivamente, dopo che Moshé trascorse altri 40 giorni sul monte, e ne ridiscese con le seconde tavole, vengono le *parasboth* di *Va-yakbel* e *Pegudè*, con le istruzioni di Moshé al popolo riguardo alle offerte da portare per la costruzione del Mishkan.

Il Ramban, in questo caso, è coerente con il suo sistema interpretativo della Torà in due sensi. In primo luogo, egli evita sempre, quando sia possibile, di utilizzare il principio "non c'è un ordine cronologico nel testo della Torà". Egli polemizza a più riprese con Rashì e Ibn Ezra (p. es. *Esodo* 18,1; 23,1; *Levit.* 16,1), che invece fanno ricorso frequentemente a questo principio. La sua opposizione è di natura ideologica:

"Questo brano fu detto sette giorni prima della costruzione del Mishkan, dal

momento che la Torà non rispetta l'ordine cronologico". Così ha scritto Rashì. Ma perché dobbiamo invertire le parole del D-o vivente?

Ma il Ramban è coerente anche in un altro senso, ossia rispetto alla sua visione del significato dei sacrifici. Egli infatti rifiuta energicamente l'opinione del Maimonide, secondo il quale i sacrifici sono una concessione alla fragilità umana, una forma di culto di rango inferiore per servire D-o. Scrive il Ramban (*Levit.* 1,9), riferendosi alle parole del Maimonide:

Queste sono parole vane ... che fanno della Tavola del Sig-ore un oggetto disgustoso, la cui unica funzione sarebbe di soddisfare le voglie dei malvagi e degli stolti; mentre invece il testo della Torà afferma che i sacrifici sono pane, fuoco di odore gradito per il Sig-ore.

Il Nachmanide non poteva quindi accettare che l'ordine di portare offerte per la costruzione del Mishkan, con tutti i dettagli secondo il piano divino mostrato a Mosè stesso sul monte Sinai, potesse essere solo una sorta di ripensamento posteriore, un modo per curare coloro che sono incapaci di percepire la divinità in modo spirituale. Certamente, secondo il Ramban, le parole:

“E Mi faranno un Santuario, ed Io risiederò in mezzo a loro”

vogliono dire qualcos'altro: esse contengono invece una promessa di amore e di intimità.

Ed anche Shadal (Samuele David Luzzatto, Italia 1800-1865) si oppose duramente al primo approccio interpretativo che abbiamo esposto, e così scrisse (nel commento a Geremia 7,22):

e Don Itzhak (Abrabanel) disse che la mitzwà dei sacrifici non venne data se non dopo che fecero il vitello d'oro. Ma questa è una cosa falsa ... il vitello d'oro non fu la causa della mitzwà del Mishkan, ma al contrario causò un ritardo nella sua esecuzione ...

(tratto da una Lezione di Nehama Leibowitz sulla *parashà* di *Terumà*)

Microcosmo e Macrocosmo: il Mishkan come immagine del mondo

Secondo la Qabbalà, il Mishkan rappresenta un abbozzo dell'universo, che rivela all'uomo le verità più profonde sulla vita e sul mondo. Tramite un atto di ripiegatura su Se stesso, che i cabbalisti chiamano Tzimtzum (contrazione), D-o fissa la Sua dimora all'interno di Israele, per fornirgli protezione e benedizione. Secondo questa concezione il Mishkan riproduce nella sua struttura, se pur in scala infinitamente ridotta, la sorgente universale da cui emanano la vita e la benedizione in tutte le sfere della creazione.

Non è solo la letteratura mistica a trovare parallelismi fra il Mishkan e l'universo. Alcuni commentatori moderni hanno confrontato il racconto della creazione con quello della costruzione del Mishkan, da cui emergono interessanti spunti di riflessione sul significato del tabernacolo.

Vediamo alcune di queste analogie:

- 1) la parola chiave che torna frequentemente sia nel racconto della creazione che riguardo alla costruzione del Mishkan è "fare" (sette volte nel primo, quasi duecento nel secondo). Con questo particolare si vuol mettere in rilievo come il popolo ebraico abbia eseguito in un certo senso un'altra creazione, imitando D-o stesso. Ricordiamo che Mosè nel costruire il tabernacolo doveva tener presente il modello mostratogli da D-o sul monte.
- 2) Sei giorni durò la creazione del mondo e nel settimo D-o si riposò (*Esodo* 20,11); sei giorni si protrae la creazione del modello del Mishkan e nel settimo D-o chiama Mosè in cima al monte affinché questi contempi la visione e sappia poi riferirla e spiegarla al popolo (*ibi.* 24,16-18).
- 3) L'espressione con cui è annunciata la conclusione dell'opera è simile; per la creazione infatti è detto: 'Il cielo e la terra... erano completi. D-o aveva completato l'opera Sua...' (*Genesi* 2,1-2); per il tabernacolo è scritto: 'tutto il lavoro del tabernacolo fu completo e Mosè completò l'opera' (*Esodo* 39,32 e 40,33).
- 4) D-o constata che l'opera che ha fatto 'è molto buona' (*Genesi* 1,31), e Mosè può constatare che l'opera eseguita dal popolo era secondo quanto aveva prescritto D-o e quindi certamente buona (*Esodo* 39,43).
- 5) Infine D-o benedice il settimo giorno (*Genesi* 2,3); Mosè, dopo aver constatato la diligenza del popolo nel lavoro compiuto, benedice i figli di Israele (*Esodo* 39,43).

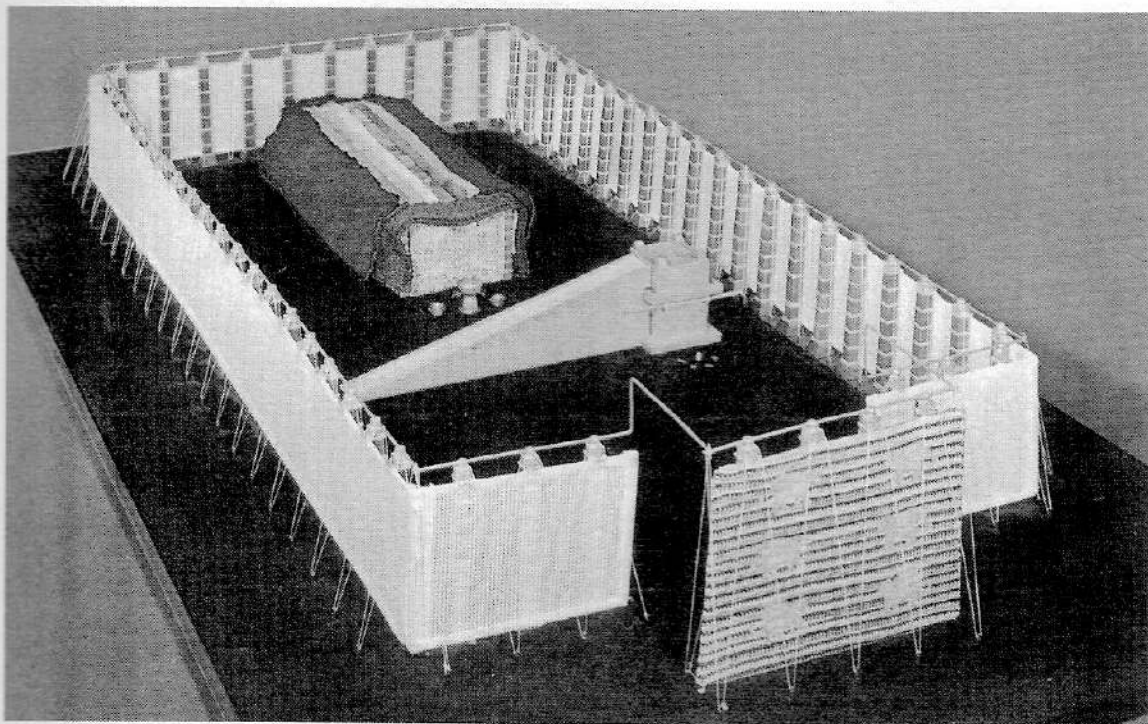
Vediamo in sintesi come il lavoro del tabernacolo possa venir considerato come un modello, un prototipo delle altre opere che l'uomo realizza su questa terra.

Come D-o ha creato il mondo in sei giorni e dopo aver creato ogni elemento 'vide che era buono', così ogni uomo dovrà, imitando D-o, creare opere che tendono alla perfezione. Per qualsiasi impresa l'uomo dovrà avere come modello e punto di riferimento la Torà; così facendo si realizza appunto la 'imitatio D-i'. Secondo il midrash, la Torà ha preceduto la stessa creazione del mondo, per cui, se così si può dire, D-o si è ispirato nella creazione ai principi che avrebbe poi rivelato nella Torà.

Se dunque la Torà contiene i motivi ispiratori della creazione, a maggior ragione l'uomo dovrà seguirla e rifarsi ad essa costantemente. L'uomo è invitato da D-o a continuare l'opera della creazione da Lui iniziata. Deve trasformare i deserti in terre coltivabili.

li, custodire la natura, ma anche affinare le proprie qualità morali e spirituali al fine di realizzare una società più giusta. Soltanto se nell'opera dell'uomo saranno presenti questi aspetti essa potrà veramente essere considerata 'imitatio D-i', frutto cioè della creazione 'ad immagine e somiglianza di D-o'.

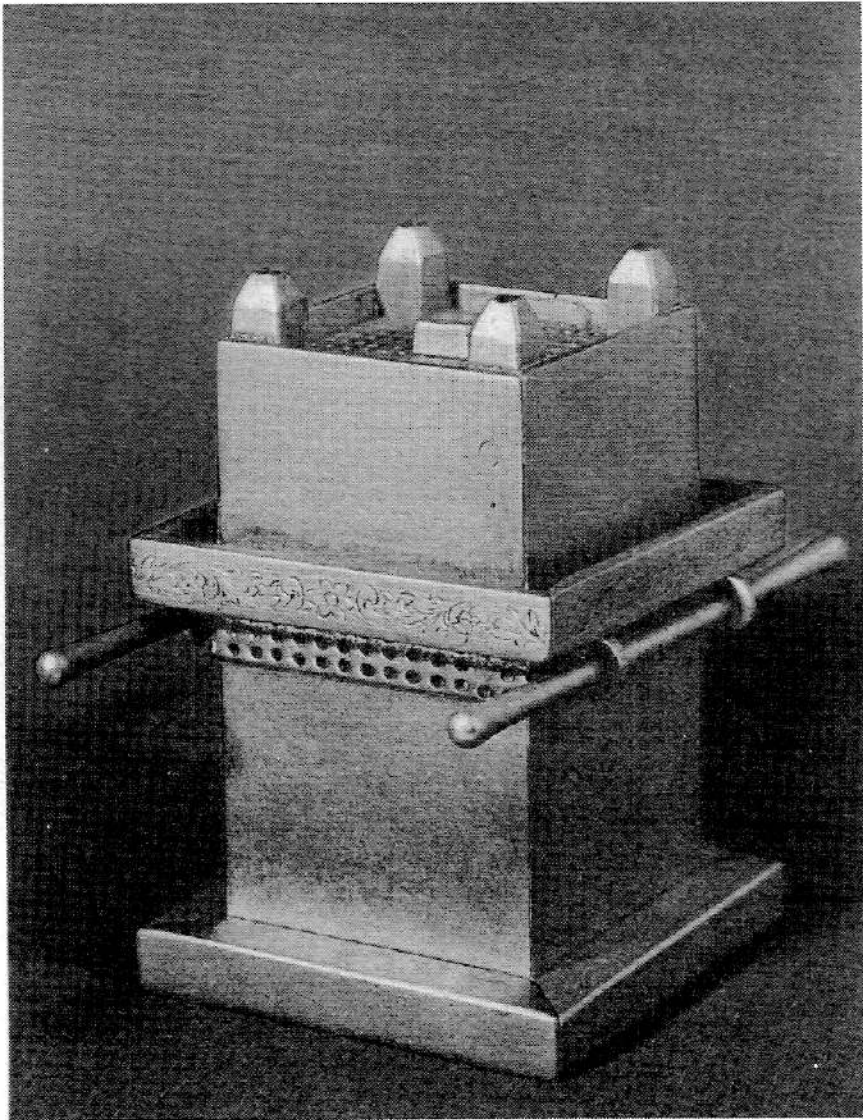
(tratto da R. Bensimhon, *Avodath haKodech*; N. Leibowitz, *Iyunim chadashim be-sefer Shemoth*; J. Zegdun, *Guida allo studio della Torà-Esodo*).



Veduta del Mishkan nel suo insieme

Bibliografia scelta

- 1) Raphael Bensimhon, *Avodath haKodech*, A. J. Presse , Paris, 1987.
- 2) Shalom D. Steimberg, *Tavnith ha-Mishkan ve-kbelav*, dal *Sefer Chomash ha-mevuar*, Torath Chaim, Yerushalaim 5751 (tradotto anche in inglese).
- 3) Moshe Levine, *The Tabernacle*, Soncino Press, Tel-Aviv, Melecheth Ha-Mishkan, 5729-1969 (da questo testo sono state tratte le illustrazioni, a colori nell'originale).
- 4) Nehama Leibowitz, *Iyunim chadashim be-sefer Shemoth*, Yerushalaim 5733-1973 (tradotto anche in inglese: *Studies in Shemot*-The Word Zionist Organization 1981).
- 5) Jeudà Zegdun, *Guida allo studio della Torà*, volume II-Esodo, Assemblea dei Rabbini d'Italia, 5741-1981.



Altare di rame (*nechosbeth*) situato nel *chatzer* (cortile) del Mishkan di fronte all'Ohel Mo'ed

L'arca nel Tanach

«Essi mi costruiranno un Santuario... secondo il modello che ti farò vedere del Tabernacolo e di tutti i suoi arredi» Esodo 25.8

È nella parashà di Terumà che viene descritta per la prima volta come l'arca debba essere costruita; costruzione affidata poi da Moshé rabenu a Bezalel della tribù di Giuda e ad Aholiav della tribù di Dan.

È interessante notare che mentre le tavole del patto spezzate da Moshé in seguito al peccato del vitello d'oro, vennero di nuovo ritagliate dallo stesso Moshé. Per quanto riguarda la costruzione dell'arca invece vi fu un unico e definitivo esemplare.

Inoltre fu Moshé individualmente a tagliare la pietra per fare le tavole del patto. Per la costruzione dell'arca invece fu un gruppo di uomini ad operare, forse un "minian" capeggiato da Bezalel ed Aholiav a cui il Signore concesse scienza e discernimento per concepire e compiere tutta l'opera "sacra".

Le misure impiegate nella costruzione dell'arca santa sono mezze misure (es: 25 amoth) rappresentando così un'opera incompleta, da definire simile quindi alla creazione del Mondo (ma'asè bereshith).

La prima volta che si tratta delle manifestazioni dell'arca è nella parashà di shemini (Esodo 10.1).

"I figli di Aron, Nadav e Avihu, presero il proprio incensiere, vi misero del fuoco, posero su di esso dell'incenso e presentarono davanti al Signore un fuoco estraneo che non avevano avuto ordine di presentare. Allora uscì un fuoco da davanti al Signore e li divorò ed essi morirono."

Nella parashà di Corach (Numeri 16.35) viene a ripetersi un fatto simile anche se in circostanze diverse.

«Un fuoco uscì dal Signore e divorò i duecentocinquanta uomini che avevano offerto l'incenso».

È questo l'episodio della ribellione di Corach il levita che insieme ai 250 ribelli si erano presentati dinanzi all'hoel moed del mishkan per offrire incenso non gradito a Dio né autorizzato da Moshé in quanto costoro non erano cohanim (sacerdoti).

L'arca si ritrova protagonista nel libro di Giosué (profeti anteriori) allorquando il popolo d'Israele si accinge a passare il Giordano e a conquistare Gerico per insediarsi nella terra promessa. In questo evento si manifesta la potenza dell'arca.

«Ecco l'arca del patto del Signore, sovrano di tutta la terra, che passerà dinanzi a voi nel Giordano» Giosué 3.11.

Difatti quando i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca del Signore padrone di tutta la terra raggiunsero l'orlo delle acque del fiume Giordano, le acque provenienti dall'alto si alzarono come una muraglia e le acque discendenti al mare di sale (mar Morto) si dileguarono del tutto, mentre il popolo passava di fronte a Gerico.

«I sacerdoti che portavano l'arca del patto del Signore stettero saldamente all'asciutto in mezzo al Giordano» Giosué 3.17.

Il parallelismo con il passaggio di "iam suf" (Mar Rosso) è evidente, ma c'è da puntualizzare la sostanziale differenza degli eventi: nel caso del Mar Rosso l'evento è trascendente (Moshè stende la verga sul mare per ordine di D-o) nel secondo caso l'evento è immanente perchè l'arca stessa, sotto la sorveglianza di Giosué produce il miracolo.

Per la conquista di Gerico, Giosué, figlio di Nun chiamò i sacerdoti e dette ordini precisi.

«Prendete l'arca dell'alleanza e sette sacerdoti rechino sette shofaroth davanti all'arca del Signore». E al popolo disse «Andate e fate il giro della città» Giosué 6.6.

Dopo sette giri dell'arca intorno alla città di Gerico, il suono degli shofaroth e le grida del popolo, le mura della città crollarono. Gerico fu distrutta e maledetto colui che si leverà a riedificarla. In seguito alla distruzione di Gerico, un grosso spavento si diffuse tra le popolazioni della zona e questo facilitò l'ingresso ed il possesso da parte del popolo ebraico della terra di Israele.

L'arca santa venne custodita a Scilò, un villaggio situato a nord di Gerusalemme e qui vi restò fino all'epoca del profeta Samuele come sta scritto *«Il Signore si rivelò a Samuele in Scilò»* 1° Samuele 3.21.

Accadde in quel tempo che i Filistei sconfissero Israele in battaglia e allora gli anziani d'Israele ebbero a dire *«Andiamo a prenderci l'arca del patto che è in Scilò. Venga essa in mezzo a noi e ci salvi dalle mani dei nostri nemici»* 1° Samuele 4.3.

Allorché i Filistei ebbero notizia che l'arca era nell'accampamento di Israele furono presi dal terrore e dissero *«Chi mai ci salverà dalla mano di questo Dio che colpì l'Egitto con piaghe di ogni specie?»*. Ma nonostante questi giustificati timori i Filistei riuscirono vittoriosi in battaglia e presero l'arca santa come bottino di guerra.

Quando il sacerdote Eli apprese la tremenda notizia disse *«La gloria esulò da Israele perchè fu presa l'arca del Signore. Cadde e morì.»* 1° Samuele 4.22.

I Filistei posero l'arca del Signore nel loro tempio dedicato a Dagòn nei pressi della città marinara di Ashdod. Questo provocò la collera del Signore D-o d'Israele che fece in pezzi la statua di Dagòn e colpì gli abitanti del luogo con malattie del corpo (bubboni - emorroidi).

Poiché tutta la città era in preda ad un terrore mortale, i Filistei credettero opportuno restituire l'arca al popolo d'Israele.

Sistemarono l'arca su di un carro insieme ad una cassetta contenente topi d'oro e le figure dei bubboni quale tributo e segno di espiatione per aver profanato l'arca santa.

I principi Filistei posero il carro trainato da due vacche nel mezzo della strada e lo lasciarono andare verso Beth Shemesh.

Le vacche che non avevano mai portato il gioco giunsero a Beth Shemesh nel campo di Giosué.

Con l'arrivo dell'arca gli abitanti del posto offrirono sacrifici al Signore mentre altri guardarono dentro l'arca. Questi ultimi restarono uccisi.

L'arca del Signore venne portata dai leviti in casa di Avinadav figlio di Isciai.

Dopo le guerre combattute da Saul re d'Israele contro i Filistei e gli Amaleciti, divenne re in Israele David che si recò insieme a tutto il popolo a Ghilò (l'attuale villaggio di Abu Goshè) per portare via l'arca di D-o dalla casa di Avinadav alla cittadella di David.

Ora avvenne che il carro su cui veniva trasportata l'arca si incurvò durante il tragitto ed Uzzà, figlio di Avinadav, alzò il braccio verso questa nel timore che potesse cadere.

Per questo Uzzà venne colpito dall'ira del Signore e morì presso l'arca.

Il re David non volle allora portare l'arca in Gerusalemme e fece volgere il carro, su cui era l'arca, verso la casa di Oved Edom di Gath che venne subito benedetta dal Signore.

Re David saputo questo, diede ordine di trasportare l'arca nella sua cittadella ed egli stesso ricoperto da un efod di lino accompagnò l'arca danzando. L'arca venne sistemata in una tenda sulla cittadella in Gerusalemme. 2° Samuele 6-17.

David era già vecchio quando ricevette la profezia di Nathan: « *quando i tuoi giorni saranno compiuti... farò sorgere uno dalla tua stirpe (re Salomone) ed I-o consoliderò il suo regno. Egli mi edificherà una Casa ed I-o renderò stabile il suo trono per sempre.* » 1° Cronache 16.11

Salomone re d'Israele prese quindi contatti con Hiram di Tiro, figlio della vedova della tribù di Dan (la stessa tribù che nel deserto si era occupata della costruzione dell'arca) ed inviò per tale costruzione, operai, metalli e legni di cedro del Libano.

Nell'anno 480 dall'uscita del popolo d'Israele dalla terra d'Egitto nel mese di Iyar furono poste le fondamenta della casa del Signore e consacrato il Tempio.

I sacerdoti allora trasportarono l'arca nel tempio e immolarono bestiame minuto e grosso. Avvenne che quando i suonatori e i cantori fecero udire all'unisono le lodi del Signore e si innalzò il suono delle trombe, dei piatti e degli strumenti, la Casa del Signore si riempì di una nube. Allora Salomone disse « *Il Signore ha deciso di dimorare nella caligine* » 2° Cronache 6-1.

Nel libro delle Cronache si hanno le ultime notizie sull'arca santa.

Il re Uzijahu divenuto potente in Israele si insuperbì tanto che egli stesso volle offrire l'incenso sull'altare dei profumi.

«I sacerdoti si fermarono presso il re Uzijahu e gli dissero: "Uzijahu non è compito tuo offrire l'incenso al Signore ma dei sacerdoti discendenti da Aron, consacrati ad offrirlo. Esci dal Santuario"» 2° Cron. 26.18. E Uzijahu si arrabbiò avendo in mano l'incensiere. E mentre si irritava con i sacerdoti sulla sua fronte apparve la lebbra. Il Signore lo aveva colpito.

Siamo intorno all'anno 680 circa prima dell'E.V. "tremila anni" dopo la creazione del mondo quando accadevano questi fatti ed Hiram, figlio della vedova, architetto del Tempio di re Salomone era da poco scomparso forse in modo violento.

Da quest'epoca le notizie sull'arca santa si perdono e l'arca stessa scompare. Secondo un Midrash Haggada l'arca ricomparirà con l'avvento dell'era Messianica.